

Fifi

by mazaher
2014

::

Non ho mai conosciuto mio padre.

Alla mamma piaceva. Prima di me aveva avuto con lui altri due figli, due maschi. La rattristava vederlo di rado: ogni due anni, in maggio, per i pochi istanti concitati della monta.

Il ragazzo del padrone mi diede un nome senza significato, Fifi. Ma mia madre mi chiamava col nome del fiore che gli uomini dicono *pissenlit* e che per noi suona come il piccolo sbruffo morbido che ne disperde i semi.

La mia educazione, da principio, fu un gioco. Andavo dappertutto con la mamma, nei campi, in strada, al paese. Solo mi dispiaceva che non potesse giocare con me, come nel pascolo, a casa, quando ero piccola. *Devo lavorare*, diceva. *Stammi vicina*, e ogni tanto, quando per curiosità galleggiavo troppo lontano, mi richiamava a voce bassa vicino a sé.

Tutto cambiò di colpo, come tutto cambia sempre di colpo per quelli come noi. Nel posto nuovo cominciai a lavorare anch'io. Ero nei traslochi, quasi sempre in due. Si mangiava bene, ma ci mancava il fresco dell'erba verde sulla lingua. Con gli altri andavo d'accordo, ma ci era impossibile, forse proibita, l'intimità che si gode stando insieme al pascolo. Gli uomini sono abituati ai cani; se nessun pericolo ci separa, noi ci sentiamo vicini anche a mezzo miglio di distanza. Quanto al sesso, non riguarda i cavalli che lavorano.

Poi le cose andarono male. C'è la guerra, si sentiva dire. Cosa fosse, ce lo dissero il fieno scadente, la paglia scarsa, la gente che conoscevamo sparita e sostituita da altri che scomparivano a loro volta. Cadevano delle cose dal cielo, pesanti, e i muri crollavano.

Dopo un lungo, lungo tempo, tutto smise. Il mondo era pieno di macerie, e noi ne spostavamo carri troppo carichi. Mi dolevano i piedi. Mi tennero a riposo per giorni lunghi come piombo, che passavo a sonnecchiare alla greppia, nella penombra. Sognavo i giorni di bella stagione, quando trottao leggera accanto alla mia mamma. Ogni paio di settimane veniva il maniscalco, ed erano giorni di dolore. Una volta, andandosene, scosse la testa, aprì le braccia.

Tutto cambiò ancora una volta. Camminavo quasi senza dolore, e mi domandavo quale sarebbe stato il nuovo lavoro. Mi portarono verso un portone scuro, che odorava di sangue. Erano calmi e indifferenti. Mi chinai per annusare, ma la corda attorno al collo e sul naso mi disse che non potevo. Non avevo paura. Mi fecero girare, indietreggiare.

Un colpo, e fu buio.

Qui dove sono ora non c'è dolore né fame né stanchezza. C'è la nebbia e ci sono i ricordi, che rimangono sempre e solo tali. Si sta bene.

::

